



Lo scrittore Roy Chen racconta da Tel Aviv **i lutti, il boicottaggio**, il suo dolore per **le vittime di Gaza**. «Il dialogo dovrà essere riaperto, riconoscendo in primo luogo le colpe reciproche»

# Basta con la vendetta o non ci sarà futuro

di ALESSIA RASTELLI

«**I**l 17 ottobre 2023 ha cambiato le nostre vite. Un mio amico ha perso la sua bellissima figlia di 23 anni nel massacro compiuto da Hamas al festival musicale Supernova. A un altro amico hanno rapito la nonna di 83 anni. Poche settimane fa abbiamo sepolto Shiri Bibas e i suoi due bambini, 59 ostaggi, vivi o già morti, sono ancora a Gaza. Tutto questo ferisce il cuore e l'anima, così come i crimini sulla Striscia, gli innocenti uccisi nel nome di Israele. Perché quando si uccidono gli innocenti muore anche la possibilità di un altro domani».

Parla da Tel Aviv, dove è nato nel 1980, Roy Chen, scrittore, traduttore, drammaturgo, voce israeliana in questi anni tra le più significative. Il 21 marzo uscirà in italiano, da **Giuntina**, **Il grande frastuono**. Una storia toccante di solitudini e insieme, a tratti, ironica. Al centro, tre donne, una figlia, una madre, una nonna, in cerca di sé stesse, di un silenzio interiore nel rumore attuale del mondo. Ma anche un libro che, pubblicato in Israele nel marzo 2023, sembra adesso preveggenza. «Poi giunse la guerra e la terra si contaminò di sangue», profetizza nell'ultima parte una delle tre protagoniste, la più anziana, Tzipora. E leggendo il romanzo con gli occhi di oggi, conferma lo stesso autore, «il frastuono non può che essere quello della guerra, il silenzio quello della pace». Gabriela, la figlia adolescente, talentuosa violoncellista, «ama suonare il *Concerto* di Edward Elgar composto dopo la Prima guerra mondiale e ora non si può non pensare al rischio di una Terza», aggiunge Chen.

Su «la Lettura» non interviene da analista, ma da scrittore, testimone di quanto accade nel suo Paese, strenuo sostenitore, «a costo di sembrare un idealista, un sognatore», della pace e del dialogo.

**Nel romanzo il personaggio di Tzipora parla di una prossima pandemia e di una guerra. Quando ha scritto il libro il Covid c'era già mentre la guerra in Medio Oriente non era ancora riesplorsa.**

«La guerra è sempre nell'aria in Israele. Poi era già scoppiata quella in Ucraina, per me molto pesante. Mia moglie è nata a Mosca ma in Ucraina ha vissuto quattro anni. Lì ha tanti amici, conosce la lingua e io stesso ci sono stato molte

volte. Poi, dal 7 ottobre 2023, anche qui la guerra è tornata una realtà».

**Come si vive da allora?**

«È stato un anno e mezzo pieno di dolore, di depressione. Vedo i soldati senza gambe, vedo le foto dei rapiti, e non è un film. Personalmente ho capito che potevo uscire solo aiutando gli altri, ad esempio traducendo storie per i bambini rimasti senza casa, senza genitori. Ciò che cerco di fare è mantenere un senso di umanità. La vendetta, la rabbia, la voglia di avere ragione sono molto pericolose. Ora dobbiamo piangere i nostri morti, ma poi bisognerà in qualche modo tornare a pronunciare la parola "pace". In questo momento mi rendo conto che non tutti possono essere pronti, e non li giudico. È difficile se hai perso un figlio, un fratello, un padre, una madre... È tutto molto complesso e a volte mi sembra che gli europei si mettano sul trono e guardino israeliani e palestinesi come insetti in un formicaio».

**A cosa si riferisce in particolare?**

«Una prima osservazione è che autori britannici, francesi e olandesi di testi teatrali, ad esempio, non vogliono più salire sui palchi israeliani. Oppure c'è il film di una mia amica, qui premiatissimo, che non riesce ad arrivare nei festival europei a causa del boicottaggio contro il nostro Paese. Va detto che in Italia non mi sembra stia accadendo e che io finora sono stato fortunato, incontrando persone che mi considerano un artista e non una nazione. Ma credo di essere un'eccezione. La seconda osservazione parte dalla premessa che da un anno e mezzo vado ogni sabato in quella che è diventata la "piazza degli ostaggi" a Tel Aviv per chiedere al governo di terminare la guerra, fare tornare i rapiti e iniziare un processo diplomatico che porti ai "due popoli, due Stati". Lotto per questa soluzione da tutta la vita. Ma non posso essere d'accordo con alcune piazze europee in cui si chiede che la Palestina sia libera "dal fiume al mare": questo vuol dire cancellare Israele, eliminare la mia gente, la mia casa, la mia famiglia».

**Pensa sia ancora possibile la soluzione «due popoli, due Stati»?**

«Sarebbe ingenuo pensare a un accordo con Hamas dopo quello che ha fatto, gli stupri, gli omicidi: è impossibile. Ma non credo che tutti i palestinesi siano Hamas. Né che tutti gli israeliani siano il premier Netanyahu. Lui dovrebbe anda-

re a casa, se non in prigione. Già prima della guerra scendevo in piazza contro questo governo. Un esecutivo di estremisti fondamentalisti che non ascolta. Parlano di "vittoria", una parola che non mi piace. A quale prezzo? E sul lungo termine non risolverebbe comunque un conflitto che dura da così tanto tempo. Bisogna capire che i palestinesi devono avere il loro Stato e la comunità internazionale deve aiutare ad andare in questa direzione. Sarò un sognatore, ma credo che il primo passo sarebbe riconoscere le proprie colpe: Israele deve ammettere le sue, partendo già dalla Nakba (l'esodo forzato dei palestinesi nel 1948, ndr), e lo stesso devono fare i palestinesi rispetto a tutti questi anni di conflitto».

**Una parte dell'opinione pubblica italiana parla di «genocidio» a proposito delle azioni di Israele a Gaza. Cosa pensa di questa posizione?**

«Se ne discute anche qui, ci si interroga su cosa viene fatto in nostro nome. E voglio dire subito che è qualcosa che non mi piace, che non condivido, su cui sarà importante indagare. Ma "genocidio" ora è una parola pericolosa. Spesso la usano gli antisemiti evocando un parallelismo con i nazisti: per noi è ovviamente insopportabile e mi pare abbia l'effetto di distrarre le opinioni pubbliche. Gli israeliani hanno paura per la vita, per i figli, temono Hamas e pure il nostro governo estremista, ma non sento nessuno dire di volere eliminare il popolo palestinese. Infine, trovo il dibattito sul termine "genocidio" poco proficuo in questa fase. Perché, lo ripeto, non è il momento per dire "questa è la tua colpa" ma per ammettere le proprie, per costruire ponti e non distruggerli».

**La sua pièce «Chi come me», andata in scena al Franco Parenti di Milano, parte dall'esperienza del teatro nel reparto giovanile di un centro di salute mentale di Tel Aviv. Sarà possibile ricucire le ferite, immaginare una futura convivenza?**

«È difficile pensando a un bambino israeliano o palestinese che abbia perso tanto, tutto. Ma oggi mio fratello vive a Berlino nonostante, dopo la Shoah, sembrasse impossibile qualunque rapporto con la Germania. Quindi sì, ci vorrà tempo, ma ci si potrà riuscire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*i***ROY CHEN****Il grande frastuono**

Traduzione di Silvia Pin

**GIUNTINA**

Pagine 274, € 20

In libreria dal 21 marzo

**L'autore**

Roy Chen (Tel Aviv, 1980) è scrittore, traduttore e drammaturgo. La famiglia paterna arrivò in Palestina nel 1492 in seguito all'espulsione degli ebrei dalla Spagna, la famiglia materna dal Marocco nel XX secolo. Dal 2007 è il drammaturgo stabile del Teatro Gesher a Tel Aviv. Da **Giuntina** sono usciti il romanzo *Anime* (2022) e la pièce *Chi come me* (2023)

**L'immagine**

La folla nella «piazza degli ostaggi» a Tel Aviv il 26 febbraio per la diretta dei funerali di Shiri Bibas e dei due figli, rapiti il 7 ottobre 2023 (Rosenfeld/Getty)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



102140